

che egli abbia avuta; conseguentemente non mi arresto maggiormente a questo riguardo.

Signori, io ho cercato di dimostrarvi col miglior modo che per me si è potuto che, considerata questa provvisione come operazione finanziaria, anziché poter essere di giovamento alle finanze gli sarà di grave nocimento; perchè coll'idea di avere alla mano la disponibilità di qualche capitale, evidentemente il Governo si impegna, se vuol far onore a quanto promette, a quanto domanda si stabilisca per legge, a pagare somme assai maggiori di quelle che egli viene a riscuotere.

Io ho detto che non voleva qualificare questo progetto con termini che da altri già furono usati, ma ne dirò uno, che credo di dovergli dare conscienciosamente; questa è una legge di dilapidazione di una sostanza di molta entità che a capo a pochi anni sarà scomparsa dalle casse del Governo, e che lascerà ad una cassa, che non ha i mezzi di rifornirsi, un debito a cui non potrà far fronte.

Signori, io termino con una considerazione che, secondo le mie convinzioni, e dirò anche le speciali cognizioni che posso avere a questo riguardo, varrebbe da sé sola a farmi respingere la legge.

Io non ho parlato della legalità né della giustizia della medesima, o signori; io invoco l'articolo 29 dello Statuto, e niuno forse di coloro che sono in questa Camera può invocarlo come lo invoco io; quest'articolo dice: « tutte le proprietà, senza eccezione di sorta, sono inviolabili. » Queste parole, o signori, agli occhi di molti suonano che, finché esiste la proprietà, non si può violarla, ma che dal momento che si toglie la personalità al proprietario, se ne può prendere il possesso.

Io sono di parere che il significato letterale dello Statuto non dia luogo a questa interpretazione; ma quando io dovessi ricorrere allo spirito, debbo dire, o signori, che io vado convinto che quest'aggiunta che non si trova in nessun altro Statuto ha avuto precipuamente per iscopo di guarentire la proprietà agli stabilimenti ecclesiastici, e quando dico questo, non lo dico leggermente, invoco lo stesso processo verbale del Consiglio di conferenza in cui la questione fu agitata in cospetto del Re al momento in cui stava per firmare lo Statuto; questo articolo fu scritto appunto per tutelare la proprietà della Chiesa, e Re Carlo Alberto (*Con forza*) il quale non volle dare a me l'assenso di legalizzare la espulsione dei gesuiti, perchè credeva di andar contro a quanto aveva promesso, conceduto, firmato, Re Carlo Alberto, la cui effigie ci sta dinanzi (*Additandone il grande ritratto*), se in questo momento vedesse che le sue intenzioni vengono in questo modo interpretate, ritirerebbe quella mano che si stende a giurare lo Statuto, la ritrarrebbe sicuramente. (*Movimenti*)

Io non voto per questa legge contraria alle mie convinzioni, contraria alla mia coscienza! (Bravo! Bene! *dalla destra*)

PRESIDENTE. Il deputato Bon-Compagni ha facoltà di parlare per un fatto personale.

BON-COMPAGNI. Le parole proferite dall'onorevole conte di Revel richiedono alcune spiegazioni per parte mia su quanto dicevo nell'esordire di questa discussione; procurerò chesiano brevissime.

Io affermava che quando si volesse addivenire ad accordi tra lo Stato e la Chiesa, rimanendoci da riforme che sono nei voti di tutti, non si potrebbe venire a capo. Ricordavo confortare questa sentenza il tentativo che si era fatto di formare un Ministero di cui facessero parte il conte Balbo, di cui tutti deploriamo la perdita, ed il conte di Revel, ed asserivo che quanto maggiore era l'onore che ciascuno rendeva alle nobili qualità di questi personaggi, tanto era più chiara la dimostra-

zione che il sistema che essi intendevano attuare era impossibile a porsi in pratica nel paese, e che per tal guisa essi riconoscevano l'impossibilità di trovare appoggio nella Camera e nel paese quando avessero fatto un appello per mezzo delle elezioni generali.

Se fuvi alcunchè di inesatto nelle parole che allora ho dette, io le ritratto, perchè è naturale che, quando si cerca di formare un Ministero, non si vengono a fare cosiffatte confidenze a coloro a cui si intende succedere.

Nulladimeno vi sono alcune proposizioni, le quali, a parer mio, stanno ferme anche dopo le spiegazioni dianzi fornite dall'onorevole conte di Revel, che cioè la sua presenza al Ministero significava riguardo alla politica concernente alle cose ecclesiastiche, un indirizzo dissimile da quello che aveva quando io ne faceva parte, e che fu mantenuto dappoi, giacchè io non cessai di farne parte per alcun dissenso di opinioni; questa mutazione di sistema destava ripugnanza e nella Camera che allora esisteva, e nel paese, almeno in quella parte del paese che prende ingerenza attiva nella politica per mezzo della stampa e delle elezioni.

Io non disputo ora se queste ripugnanze fossero legittime o no, se avesse ragione l'onorevole deputato Di Revel o se avessi ragione io e coloro che concorrevano nel mio sistema, ma io dico che queste ripugnanze esistevano nel paese, e me ne appello a tutti coloro che si trovavano allora nelle provincie.

Questi fatti, i quali a me paiono incontrastabili, dimostrano, a mio modo di vedere, che un sistema in cui si voglia venire agli accordi tra la Chiesa e lo Stato, abbandonando il sistema di riforme del diritto pubblico ecclesiastico, non potrebbe attivarsi senza gravissimo pericolo per le nostre libertà. Debbo ancora dare una parola di spiegazione circa la promulgazione del decreto relativo alla soppressione della Compagnia di Gesù.

Io non faceva ancora parte del Ministero a cui presiedeva il generale Perrone di onorata e gloriosa memoria quando quel decreto fu promulgato, ed entrai dopo. Non vi sarei entrato se la mia coscienza non mi avesse consentito di assumermene la responsabilità.

Io avrei ripugnato allora come ripugnerei adesso ad una proscrizione, sia pure una proscrizione contro i gesuiti, perchè credo che ogni legge di proscrizione è un fatto contrario alla libertà, perchè credo che la libertà politica è troppo gran cosa per temere i gesuiti.

Ma allora non si trattava di proscrivere, perchè la proscrizione era già consumata, e io non fui mai, nè era allora, nè sono ora, tanto tenero dei gesuiti da voler mettere in pericolo la quiete dello Stato per dissentire da una legge che era richiesta dalla necessità, che non aggravava la condizione di nessuno e che faceva cessare un dissidio, il quale avrebbe impedito l'assodamento delle nostre libertà, il concorso di tutta la nazione nell'impresa dell'indipendenza nazionale.

Queste sono le sole spiegazioni che io mi credeva in debito di dare.

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato Melegari.

MELEGARI. Signori, in presenza delle petizioni di molti cittadini contro il progetto di legge, in presenza dell'indirizzo dei vescovi e del monitorio pontificio che vi sono stati indiretti allo stesso fine, io mi sono creduto in debito di portare dinanzi a voi le petizioni di moltissimi cittadini, e l'indirizzo dei Consigli comunali col voto dei Consigli provinciali e divisionali che nel 1852 si recavano dinanzi a voi per promuovere la legge che ora vi è stata presentata. I petenti